Guerra economica e potenza

Tra le definizioni attribuite agli USA ricorrono quelle di superpotenza, iperpotenza e onnipotenza, mentre qualcuno si è interrogato se l'influenza americana sulle altre nazioni sia duratura; ma nessuno ha messo in dubbio l'idea secondo la quale la potenza di un Paese dipenderebbe in gran parte dal potere della sua economia. L'influenza della dimensione economica è tale che molti elementi della politica di uno Stato non possono essere interamente colti senza farvi ricorso. Talvolta questo imperialismo dell'economia è talmente pregnante da produrre l'impressione che la politica di un Paese sia guidata quasi esclusivamente dagli imperativi dell'economia e dalla dittatura dei mercati finanziari.

Oggi il ruolo di prim'ordine giocato dalle forze dell'economia nell'analisi della politica è universalmente riconosciuto, ma non è sempre stato così. Rispetto al concetto di economia emerge subito una prima ambiguità; esso, infatti, può riferirsi a due ambiti diversi: uno legato all'attività e uno alla riflessione. Il primo, tradotto in inglese con *economy*, può esser rappresentato da un contadino che coltiva la propria terra, mentre quando s'interpreta l'economia come una riflessione si può visualizzare un esperto che analizza il comportamento del contadino e in inglese si renderebbe l'idea con il termine *economics*.

Gli uomini hanno sempre praticato attività economiche, anche all'interno di società che giudicavano indegne queste occupazioni; al contrario, la riflessione economica è una pratica recente. Le società della Grecia antica provavano un forte disprezzo per le attività produttive o commerciali. Infatti, la vita ideale del cittadino era costituita dalla partecipazione alla vita politico-militare e alla meditazione filosofica, pertanto erano solo le classi sociali più basse, come gli schiavi e i meteci ad Atene, a occuparsi delle attività materiali. Dunque, l'analisi della pratica economica come la si intende oggi non poteva interessare ai greci.

Una seconda ambiguità rispetto al termine "economia" emerge poi in relazione all'etimologia greca della parola: *oikos* significa "casa" e *nomos* significa "legge". In origine, quindi, l'economia faceva riferimento all'arte di amministrare la propria famiglia, la propria casa.

In un contesto in cui il concetto di economia non assomigliava affatto a quello contemporaneo, l'opulenza e le ricchezze non erano assolutamente

considerate come fattori di potenza ma, al contrario, come aspetti che contribuivano al degrado della vita dei cittadini. Le guerre dei medi si erano concluse con la vittoria dei greci, i "poveri", sui persiani, i "ricchi" e quest'esempio aveva insinuato nel pensiero ellenico l'associazione della povertà greca all'eccellenza e dell'abbondanza orientale alla decadenza. Per i greci, quindi, l'idea di potenza era strettamente connessa alla forza militare, ma anche alla natura degli esponenti politici, alle condizioni degli stili di vita e alla cultura.

Il sapere e le nuove scoperte affascinavano i greci molto più delle applicazioni e delle tecniche che ne potevano ricavare. Questo disinteresse per il mondo dell'economia si riscontra in diversi momenti della storia europea. Anche, Roma e il suo impero in quest'aspetto assomigliavano alla Grecia: la civiltà romana coltivava la tradizione dell'*otium cum dignitate* in opposizione alla pratica delle attività economiche volgari, definite *negotium*. Questa situazione rimase invariata nel Medioevo, in cui la società feudale era divisa in tre ordini: i *laboratores* che coltivavano la terra, i *bellatores* che combattevano e gli *oratores* che si occupavano della religione.

Solo recentemente l'economia è stata associata all'idea di potenza. Si possono individuare vari fattori che certamente hanno favorito la nascita dell'analisi economica, dalla produzione economica in sé all'utilizzo dei numeri arabi ecc. In ogni caso la via intrapresa dalla riflessione economica è stata quella del "servizio pubblico", essendo originariamente percepita come uno strumento a disposizione dello Stato nell'ambito della sua ricerca di potenza, nella stessa ottica dell'esercito. La forza militare, l'economia e la tecnica dovrebbero ormai procedere di pari passo.

Il caso francese rientra in questo tipo di contesto. Nel 1609 il clima internazionale teso e i rischi di conflitto avevano portato la Francia a raccogliere informazioni e statistiche su cinque categorie: i conti finanziari, i conti degli eserciti, le opere pubbliche, lo stato delle classi privilegiate e la descrizione generale del Regime. Grazie a Antoine de Montchrestien, che nel 1615 aveva creato l'espressione "economia politica", i diversi tentativi empirici effettuati un po' ovunque in Europa trovarono un punto in comune sul quale fu possibile costruire una connessione teorica. Il perfezionamento delle tecniche statistiche sarebbe

andato a vantaggio di altri settori, come la guerra o la costruzione dei ponti, e avrebbe contribuito a una presa di coscienza, senza esserne però la causa.

Una sintesi ideale della problematica del legame tra economia e politica è stata offerta in Inghilterra dalla "aritmetica politica" di Charles Davenant, che si concentrò sul concetto di budget economico, proponendosi di stabilire il rapporto tra il reddito e la spesa nazionali. Prima di lui, nel 1696, Gregory King aveva elaborato un sistema completo di conti nazionali con l'intento di confrontare l'impatto della guerra della Grande Alleanza sui diversi belligeranti, per scoprire in che misura il conflitto influiva sulla produzione delle ricchezze di ciascun Paese partecipante. L'originalità del ragionamento di King e Davenant risiede nel loro tentativo di valutare in maniera quantitativa la relazione specifica tra gli uomini e i beni.

La conoscenza economica è quindi un elemento non trascurabile della corsa verso la potenza degli Stati-nazione poiché i fenomeni economici sono ormai giudicati in grado di parteciparvi. La competizione tra Paesi invade, quindi, il campo dell'economia. Tuttavia, la potenza economica è relativa, perché è valutata rispetto agli altri Paesi in un momento temporale preciso; per esempio il Regno Unito merita di essere considerato la prima potenza economica mondiale dal 1820 al 1913. Oggi il Regno Unito, sebbene da allora abbia mantenuto un ritmo notevole in termini di crescita, non è più la prima potenza economica giacché è stato raggiunto e superato dagli Stati Uniti.

Valutando la potenza economica di uno Stato in uno scenario internazionale, si possono assumere due punti di vista: uno interno, che monitora l'andamento economico del Paese in questione, oppure uno esterno, che mette la potenza economica del Paese a confronto con quella manifestata dagli altri.

Adottando una prospettiva esterna, secondo i teorici dell'economia esistono fondamentalmente due orientamenti: il protezionismo e il libero scambio. Il protezionismo conferisce allo Stato un ruolo decisivo nella corsa verso la potenza economica, mentre secondo la dottrina del libero scambio l'intervento dello Stato impedirebbe il raggiungimento di tale obiettivo, conseguito invece per mezzo di azioni individuali non soggette a ostacoli statali.

Le prime teorie mercantiliste, che miravano a conquistare la potenza economica, erano caratterizzate da un forte protezionismo. Lo Stato doveva contribuire direttamente a questa missione, cioè doveva concorrere al suo stesso benessere. Sebbene il mercantilismo abbia conosciuto formulazioni diverse nei vari Paesi, esso si basa su un denominatore comune, ossia l'idea che gli scambi economici tra due Paesi sia un gioco a somma zero: il guadagno di un Paese è uguale alla perdita dell'altro. Ispirandosi alla celebre frase di Clausewitz, si può affermare, quindi, che gli scambi non sono altro che il proseguimento della guerra con altri mezzi.

Nell'ambito di questi rapporti di forza, rappresentati dalle relazioni economiche internazionali, i mercantilisti individuavano le soluzioni che dovevano permettere al loro Paese di risultare vincitore. I mercantilisti spagnoli consigliavano al proprio sovrano di importare un certo quantitativo di oro, possibile grazie alle miniere delle colonie, impedendone l'esportazione. Essi, infatti, erano convinti che fosse lo stoccaggio di materiali preziosi a determinare la potenza economica di un Paese. Diversamente dagli spagnoli, per raggiungere il medesimo obiettivo i mercantilisti inglesi e francesi si concentravano sugli scambi di merci: regole e tariffe diversificate dovevano permettere allo Stato di ottenere un'eccedenza commerciale. In Inghilterra, ad esempio, attorno alla metà del Seicento si cercava di favorire le esportazioni di prodotti manifatturieri, prodotti di lusso, prodotti a forte valore aggiunto, e di importare i prodotti primari. Parallelamente, era necessario evitare di importare i prodotti manifatturieri ed esportare quelli agricoli, in linea con l'idea che durante un conflitto sarebbe stato inaccettabile sfamare il proprio nemico.

In opposizione al mercantilismo, l'offensiva della scuola di pensiero liberale condotta da Adam Smith fu molto dura nel minarne le fondamenta senza però ottenere che le idee del protezionismo ne uscissero totalmente sconfitte: esse si limitarono, infatti, ad assumere nuove forme, come nel caso della teoria elaborata da Friedrich List nel 1840. Quest'ultimo era convinto che le concezioni liberoscambiste avessero mostrato i propri limiti e che l'assenza di protezione doganale rischiasse di rappresentare un ostacolo allo sviluppo dei Paesi meno evoluti economicamente. Secondo List, la richiesta di abolire le frontiere doganali

poteva essere formulata solamente dal Paese in testa alla competizione economica e l'appello alle leggi della concorrenza era, quindi, l'argomento del forte contro il debole. Per questo motivo, List chiedeva misure di protezione per le industrie nazionali emergenti e dunque fragili. Una volta colmato questo ritardo, la nazione avrebbe potuto aprirsi ai benefici del libero scambio.

Le situazioni di apertura al commercio internazionale costituiscono, secondo alcuni, un pericolo di destabilizzazione per i presunti perdenti di questi scambi. Se sussiste uno squilibrio economico tra due Paesi, il libero scambio potrebbe portare effetti negativi per il soggetto più debole. È significativo, a questo proposito, che anche gli accordi del GATT (Accordo generale sulle tariffe e il commercio), che intendevano estendere il commercio internazionale in tutto il mondo, prevedessero a titolo eccezionale l'adozione di misure protezionistiche per i soggetti deboli. Integrando le congetture relative esclusivamente ai rapporti tra Paesi economicamente sbilanciati, Lester Thurow sostiene che anche per i Paesi con lo stesso livello di sviluppo economico il commercio internazionale quasi sempre si riduce a uno schema in cui ciò che vincono gli uni corrisponde a ciò che perdono gli altri.

Analogamente, la teoria della "politica commerciale strategica", diffusa da Paul Krugman, delinea una politica di intervento dello Stato mirata a orientare gli scambi internazionali attraverso sovvenzioni alle imprese nazionali, che permetta di conquistare quote di mercato a scapito dei loro concorrenti stranieri. In queste circostanze, è necessario che lo Stato adotti un comportamento protezionista, anche se si relaziona con Paesi con un livello economico simile. Si consideri il seguente esempio: due imprese, Airbus e Boeing, stanno valutando lo sviluppo di un nuovo progetto di aereo. Le condizioni generali sono identiche per le due imprese e se entrambe decideranno di produrre l'aereo, si dovranno dividere equamente il mercato. Ci si trova, quindi, di fronte a una situazione in cui tutto dipende dal comportamento dell'impresa concorrente. Per eliminare questa incertezza si suppone che le autorità europee offrano ad Airbus una sovvenzione qualora decida di sviluppare il progetto e Airbus decide quindi di produrre l'aereo. In questo caso Boeing preferirà farsi da parte allo scopo di evitare perdite. Di conseguenza, attraverso una misura protezionistica, l'Europa avrà attuato una

distorsione della concorrenza a proprio favore nei confronti di un rivale del suo stesso livello.

Contrariamente all'elemento conflittuale dello scambio sostenuto dal protezionismo, il libero scambio considera i rapporti economici tra nazioni da un punto di vista più pacifico. Il commercio internazionale obbedisce, quindi, esclusivamente alla logica del "win-win" (vincitore-vincitore). Nel pensiero di Adam Smith, il desiderio di rovinare i Paesi vicini è considerato come una visione meschina delle relazioni economiche. Nella sua *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Smith sostiene che la ricchezza di una nazione vicina, sebbene pericolosa dal punto di vista della guerra e della politica, tuttavia rappresenta un vantaggio dal punto di vista commerciale. Il ragionamento di Smith non si basa solamente sulla dimensione del mercato (più il mercato è ampio e migliori sono la divisione del lavoro e la sua efficacia), ma anche sull'allocazione dei fattori della produzione. Piuttosto che sforzarsi di salvaguardare le produzioni non redditizie, lo Stato dovrebbe abolire tutte le forme di protezione doganale e autorizzare le importazioni di queste merci. Le risorse produttive accantonate in questo modo troveranno altri utilizzi, che porteranno probabilmente all'aumento delle esportazioni.

Prendiamo ad esempio due Paesi, A e B, che possiedono le stesse unità di capitale ciascuno e che hanno bisogno di due prodotti, X e Y. In una situazione di autarchia sia A sia B producono sia il bene X sia il bene Y, generando un sistema economico che produce il doppio di ciascun bene. In una situazione di libero scambio tra i due Paesi, invece, ognuno si specializza nella produzione del bene in cui è più efficace: A si specializza nella produzione del bene Y mentre B in quella del bene X. In questo modo entrambi i Paesi ne trarranno guadagno, sebbene ci sia la possibilità di una ripartizione del surplus non necessariamente equa. Questo tipo di analisi rappresenta la cosiddetta teoria dei vantaggi assoluti e si attua esclusivamente qualora ciascuno dei due Paesi detenga un vantaggio rispetto all'altro nella produzione di un bene.

Partendo dai presupposti di Adam Smith, David Ricardo sviluppa invece la teoria dei vantaggi comparati, per cui anche se il Paese A possiede un vantaggio assoluto nella produzione di entrambi i beni (X e Y) e il Paese B soffre di un doppio

svantaggio, il libero scambio porterà benefici a entrambe le nazioni. Supponendo che ogni Paese possieda le medesime unità di capitale, in una situazione di autarchia il Paese A produce un quantitativo nettamente maggiore dei prodotti X e Y rispetto a B, generando un sistema economico che è il risultato della somma delle due produzioni nazionali. In una situazione di libero scambio tra i due Paesi, invece, il Paese A si specializza nella produzione del bene per il quale dispone del vantaggio maggiore, mentre il Paese B concentra il proprio sviluppo economico sul bene per il quale ha uno svantaggio minore. Così facendo probabilmente il sistema economico diventerà proficuo per entrambi i Paesi.

Il concetto pacifico e non violento del commercio tra le nazioni genera confusione tra la ricchezza e la potenza di un Paese. A tale proposito l'economista Robert Reich sostiene che lo Stato non dovrebbe ragionare in termini di antagonismo commerciale e di conquista di quote di mercato, ma al contrario dovrebbe migliorare le capacità dei suoi cittadini nell'aggiungere valore all'economia mondiale.

In conclusione, nel mercantilismo prevale una logica dei rapporti di forza in cui gli elementi dell'analisi economica si manifestano allo scopo di permettere a un Paese di affermare la propria potenza a discapito degli altri. Al contrario, i sostenitori del libero scambio affermano che, a dispetto di una competizione talvolta feroce, lo scambio tra nazioni genera guadagni per tutti. La teoria del libero scambio sostiene l'idea di benefici comuni e di cooperazione, respingendo le divergenze commerciali e, pertanto, allontanandosi dalla potenza.

Dal punto di vista interno, la riflessione sulla potenza di un Paese è orientata a ottenere il miglior bilancio economico possibile allo scopo di favorire il suo confronto con gli altri Paesi. La distinzione tra la riflessione esterna e la riflessione interna si lega direttamente ai rispettivi obiettivi: il principale obiettivo della dimensione esterna della politica economica si riduce al raggiungimento di un equilibrio con il resto del mondo, mentre quelli della dimensione interna sono la crescita, l'occupazione e la stabilità dei prezzi.

Libera dai dazi doganali e dalle sovvenzioni per le esportazioni, la riflessione interna si concentra sul funzionamento del cuore del sistema capitalistico, ossia il mercato. In questo contesto, da un lato troviamo i liberali, che

considerano efficaci i meccanismi autoregolatori del mercato, e dall'altro gli interventisti, i quali sostengono che anche il mercato può avere degli ostacoli e vorrebbero che lo Stato vi assumesse un ruolo decisivo.

Il punto di partenza del liberalismo economico è rappresentato dalla metafora della "mano invisibile" di Adam Smith: quando le persone perseguono i propri interessi, ne risultano inevitabilmente risultati sociali benefici. In questa prospettiva, la colonna portante del sistema è colui che rischia i propri capitali nell'economia, ossia l'imprenditore. Dal momento che gli obiettivi della crescita e dell'occupazione dipendono dai capitalisti, è opportuno spronarli a investire le loro risorse nel circuito economico e il modo migliore per incoraggiarli è di non ostacolarli nelle loro attività. Lo Stato, quindi, dovrebbe abbandonare qualsiasi tipologia di intervento nel campo dell'economia e occuparsi esclusivamente di abbattere l'inflazione, considerata come il maggiore pericolo economico.

Al contrario, gli interventisti dubitano della presunta autoregolazione tra domanda e offerta. Secondo loro il mercato presenta numerose disfunzioni, spesso collegate tra loro: sovrapproduzione, rigidità dei prezzi, trasmissione dell'instabilità di un mercato verso gli altri. Le amministrazioni pubbliche sono le uniche in grado di evitare questa reazione a catena, chiamata spirale deflazionistica: nel momento in cui il mercato è instabile, l'intervento pubblico deve farsi carico degli obiettivi di crescita e di piena occupazione.

Queste divergenze tra liberali e interventisti si basano in parte sulla questione della combinazione dei fattori produttivi, ossia il lavoro e il capitale, considerati dall'analisi economica come generatori di ricchezza. La crescita dell'economia nazionale è assicurata, da un lato, dalla crescita di questi fattori e, dall'altro, dai miglioramenti effettuati nella loro combinazione, ossia il progresso tecnico. Spiegare la crescita economica si riduce quindi a esaminare separatamente ciascuno dei fattori della produzione, senza dimenticare che solo la loro combinazione può produrre beni e servizi.

Il primo fattore produttivo, il lavoro, dipende principalmente dalla popolazione totale del Paese, la cui evoluzione demografica è calcolata sul saldo naturale e su quello migratorio. È su questa base che si conta la popolazione attiva, ossia quante persone sono in grado di praticare un'attività remunerata. Il tasso di

attività, cioè il rapporto tra gli attivi e la popolazione, dipende a sua volta da diverse cause: dal numero di persone in età da lavoro, dall'occupazione femminile e dalla durata media degli studi. Il tasso di disoccupazione, invece, è il rapporto tra il numero dei disoccupati e la popolazione attiva.

I liberali e gli interventisti sono in disaccordo sul tipo di misura da mettere in atto per sconfiggere la disoccupazione e il punto focale della questione riguarda la ripartizione del valore aggiunto a favore dei profitti oppure a favore dei salari. I liberali sono a favore di profitti: essi considerano il salario come un costo che va a gravare sui profitti e rischia di scoraggiare gli investimenti. Secondo loro è necessario rendere più flessibile il mercato del lavoro sopprimendo il salario minimo e permettendo di abbassare gli stipendi. Al contrario, gli interventisti sostengono che un salario minimo sufficientemente elevato garantisce delle prospettive alla produzione delle imprese in termini di consumi.

Analoga contrapposizione di opinioni tra liberali e interventisti si presenta anche per il secondo fattore produttivo, il capitale, poiché esso è generato dai profitti. Il capitale veicola sia una dimensione finanziaria sia una dimensione fisica: esso si riferisce tanto a risorse che permettono l'acquisto di macchine e edifici, quanto alle stesse macchine ed edifici. Il capitale comprende, infatti, tutti i beni che consentono di incrementare la produttività del lavoro, comprese le risorse naturali e le materie prime. Tuttavia, concretamente, le statistiche economiche misurano il capitale in maniera più rigida, tenendo conto soprattutto degli investimenti materiali.

La crescita economica di un Paese non è riconducibile esclusivamente a una maggiore quantità di lavoro e di capitale, ma dipende anche da altre cause. Ciò spiega l'aggiunta di un fattore produttivo supplementare: il progresso tecnico. In particolare, questo terzo fattore permette di analizzare meglio le performance economiche dei Paesi in via di sviluppo, spesso realizzate a partire esclusivamente da un aumento dei primi due fattori di produzione, ossia il lavoro e il capitale. Se non saranno in grado di fare miglior uso di questi fattori per mezzo del progresso tecnico, questi Paesi però giungeranno a una sorta di esaurimento della crescita quantitativa di tali fattori e il loro sviluppo economico subirà una seria battuta d'arresto.

Per molto tempo la tecnologia è stata considerata come un elemento estraneo al mondo dell'economia. Secondo alcuni, infatti, il campo tecnologico è tenuto a diffondere scoperte scientifiche che sono indipendenti dai comportamenti economici. In questa visione, la tecnologia è a completa disposizione di tutti e niente impedisce la trasmissione del sapere da un Paese all'altro. Secondo un altro punto di vista, invece, la tecnologia è piuttosto una variabile del sistema economico. Essa ha origine dagli investimenti in ricerca e sviluppo, che sono strettamente connessi al campo dell'economia. È innegabile, infatti, che i riconoscimenti scientifici spesso appartengano agli stessi Paesi. Questa visione della tecnologia si trova perfettamente in linea con le nuove teorie della cosiddetta crescita endogena. Incentrata sul ruolo del "capitale umano" e su quello di ricerca e sviluppo, questa teoria è associata a una logica volontaristica dello Stato: il capitale umano è suscettibile di aumento grazie alla spesa pubblica a favore dell'educazione, della formazione professionale e della sanità; inoltre, una politica di brevetti appropriata è in grado di stimolare il settore privato alla ricerca e all'innovazione.

Questa forma di interventismo pubblico è in grado di abbattere la tradizionale frontiera tra i liberali e coloro che vorrebbero assegnare allo Stato un ruolo decisivo nell'economia nazionale. L'adozione di politiche strutturali sembra conciliare le due visioni, cercando di migliorare il funzionamento del mercato senza sconvolgerlo troppo e di agire sulle norme e sul sistema degli scambi, più che sugli scambi stessi. In questo contesto, i liberali consentono allo Stato di agire esclusivamente con interventi indiretti e vantaggiosi per il mercato, mentre gli interventisti approvano uno Stato disposto a intervenire.

Dopo aver analizzato i fattori della produzione di ricchezza, non resta che indagare come si valuta, dal punto di vista pratico, la potenza economica. Poiché i risultati economici di un Paese dipendono anche da altri settori oltre a quello economico, come la politica, la demografia e la sanità, i criteri di valutazione della potenza devono necessariamente tenerne conto. Esistono pertanto due tipi di criteri: quelli che si riferiscono in maniera specifica al mondo dell'economia e quelli che riguardano la dimensione non economica.

Per quanto riguarda i criteri economici, è interessante notare che il Fondo Monetario Internazionale calcola le quote dei Paesi membri, da cui si determinano i diritti di voto, sulla base dalla loro presunta potenza economica. Per fare ciò l'FMI prende in considerazione tre criteri principali per ogni Paese membro: il reddito nazionale, la riserva valutaria e il commercio estero.

Il reddito, che si riferisce alla produzione di ricchezza di un territorio, è misurato dal prodotto interno lordo, che è il risultato della combinazione di lavoro, capitale e tecnologia. Il Paese ad avere il PIL più alto sono gli Stati Uniti, i quali, con la loro numerosa popolazione, un immenso stock di capitale e un livello tecnologico elevato, possiedono un terzo della ricchezza mondiale. Subito dietro si trova la Cina, che ha recentemente superato il Giappone, detentore per molto tempo del secondo posto della scala del PIL. Tuttavia, sono spesso i Paesi più piccoli a utilizzare le risorse produttive nel modo migliore, gestendo i fattori produttivi con maggiore efficacia e senza sprechi e offrendo ai propri abitanti un ottimo tenore di vita. Per questo motivo Paesi come il Lussemburgo, la Norvegia, la Svizzera, l'Islanda e la Danimarca sono in testa alla classifica del PIL pro capite; tuttavia non dominano l'economia mondiale. Le dimensioni quindi assumono un'importanza non trascurabile per gli affari economici internazionali.

La questione della riserva valutaria, d'altro canto, invita a una riflessione sul ruolo della valuta, da cui emerge un legame con la politica: spesso l'instabilità monetaria, infatti, è fonte di disordine politico. Ci si trova pertanto davanti all'alternativa tra una valuta forte, che migliora il potere d'acquisto della nazione all'estero ma penalizza la bilancia commerciale, e una valuta debole, che rilancia le esportazioni ma scoraggia gli investimenti al di fuori del Paese. Fino al 1971 gli Stati Uniti contavano su un dollaro forte che ha permesso di fondare aziende multinazionali all'estero. Negli anni seguenti, allo scopo di stimolare le esportazioni, il valore del dollaro si è abbassato rispetto alle altre valute. Questo schema si è ripetuto molte volte negli Stati Uniti nell'intento di rilanciare periodicamente la propria economia. La potenza statunitense, infatti, non risiede nel possesso di una valuta forte, ma piuttosto nei margini di manovra della politica monetaria autorizzati dalla comunità della finanza internazionale. Per poter beneficiare dell'appoggio di questa comunità finanziaria, i Paesi più piccoli

propongono di ancorare il valore della loro valuta a quella delle grandi valute internazionali; tuttavia, questa fiducia si ottiene innanzitutto sul campo dell'economia reale, attraverso la stabilità.

Il commercio estero è tradizionalmente considerato uno dei principali elementi della valutazione della condizione economica. Esso rimanda al concetto di competitività: un Paese che esporta dà prova della propria capacità di conquistare quote di mercato a discapito dei suoi concorrenti. Il criterio delle esportazioni conferma ancora una volta il dominio americano sugli affari economici mondiali: gli Stati Uniti guidano la classifica dei Paesi esportatori, seguiti da Germania, Giappone e Francia. Tuttavia, è interessante notare che il tasso di esportazione americano, che è il rapporto tra le esportazioni e il PIL, è particolarmente basso se confrontato con quello degli altri Paesi.

La condizione di un'economia si rivela anche attraverso l'attrattività del Paese misurata sugli investimenti diretti all'estero (IDE). Questo tipo di investimento permette di confrontare i rapporti tra costi e benefici effettuati dai capi d'azienda prima di decidere di rischiare dei capitali su un territorio preciso. Se i costi sono elevati ma, in compenso, le prestazioni fornite sono di alta qualità, un Paese può dimostrarsi attrattivo. Ciò spiega perché i due terzi degli investimenti diretti all'estero delle imprese multinazionali sono effettuati nei Paesi del Nord, sebbene gli stipendi e la tutela sociale siano meno costosi nei Paesi del Sud.

Per quanto riguarda i criteri non economici della misurazione della potenza, i dati più pertinenti emergono tra gli indicatori di sviluppo, come la sanità, l'educazione e la ricerca. Tra i fattori legati alla sanità si trovano, ad esempio, la mortalità, la mortalità infantile, la natalità, la fecondità, il numero di medicine a disposizione per abitante o la percentuale di bambini vaccinati contro un particolare tipo di malattia. Un secondo criterio è rappresentato dall'impegno delle amministrazioni pubbliche a favore dell'educazione, da cui dipendono direttamente il tasso di alfabetizzazione, il tasso netto di scolarizzazione relativo all'istruzione secondaria e l'aspettativa di vita scolastica. Il divario tra i Paesi più avanzati e quelli meno avanzati peggiora nell'ambito sia dell'istruzione superiore, sia degli importi a favore della ricerca di base. Per il raggiungimento della potenza, anche la ricerca rappresenta un criterio importante e costituisce un terreno di

scontro privilegiato tra i Paesi sviluppati. L'innovazione, infatti, è ritenuta un fattore centrale della competizione economica e i suoi effetti si traducono in guadagni di produttività per l'economia e in brevetti che generano royalties.

I criteri non economici appena elencati si collegano direttamente ai fattori produttivi e quindi alla dimensione economica: ad esempio, la sanità e l'istruzione sono collegate al lavoro. Si potrebbe continuare a elencare altri criteri non economici, ma il legame con l'economia sarebbe sempre meno stretto e i criteri dovrebbero essere giustificati da opinioni ideologiche. Per esempio, gli ecologisti daranno risalto a criteri come l'emissione di gas inquinanti e la sostenibilità ambientale, mentre i sostenitori della difesa nazionale danno importanza a un esercito stabile e a spese militari elevate, criteri in grado di contribuire alla grandezza della nazione e di stimolare le interazioni economiche tra i settori militare e civile. Infine, alcuni autori come David Landes associano la superiorità economica dell'Occidente principalmente a fattori culturali.

Dal punto di vista delle imprese, la potenza economica si misura tradizionalmente attraverso indicatori quali il fatturato, il numero dei lavoratori, i risultati o il tasso di profitto. Tuttavia, anche per le imprese la potenza si manifesta sotto altre forme: una grande azienda con una notevole potenza economica, ad esempio, ha la possibilità di ottenere ottime condizioni nelle trattative con i clienti, i fornitori e le banche, che andranno a favore dei suoi risultati successivi. Inoltre, se l'azienda possiede una certa influenza, non esiterà a esercitarla allo scopo di orientare la legislazione a suo favore, oppure a far notare al proprio governo che se migliorasse le sue relazioni con un determinato Paese, essa avrebbe la possibilità di entrare in mercati importanti.

Lo stesso ragionamento vale per la potenza economica di un Paese, il cui fulcro rappresentato dalla produzione di ricchezza e dalla competitività è semplice da individuare, mentre i suoi confini appaiono confusi. È indiscutibile, quindi, che esiste un legame complesso tra i settori dell'economia, della scienza, della cultura e della politica, per cui, ad esempio, la scienza e l'economia possono essere assoggettate alle imposizioni della politica, oppure la politica può essere guidata dagli interessi economici.